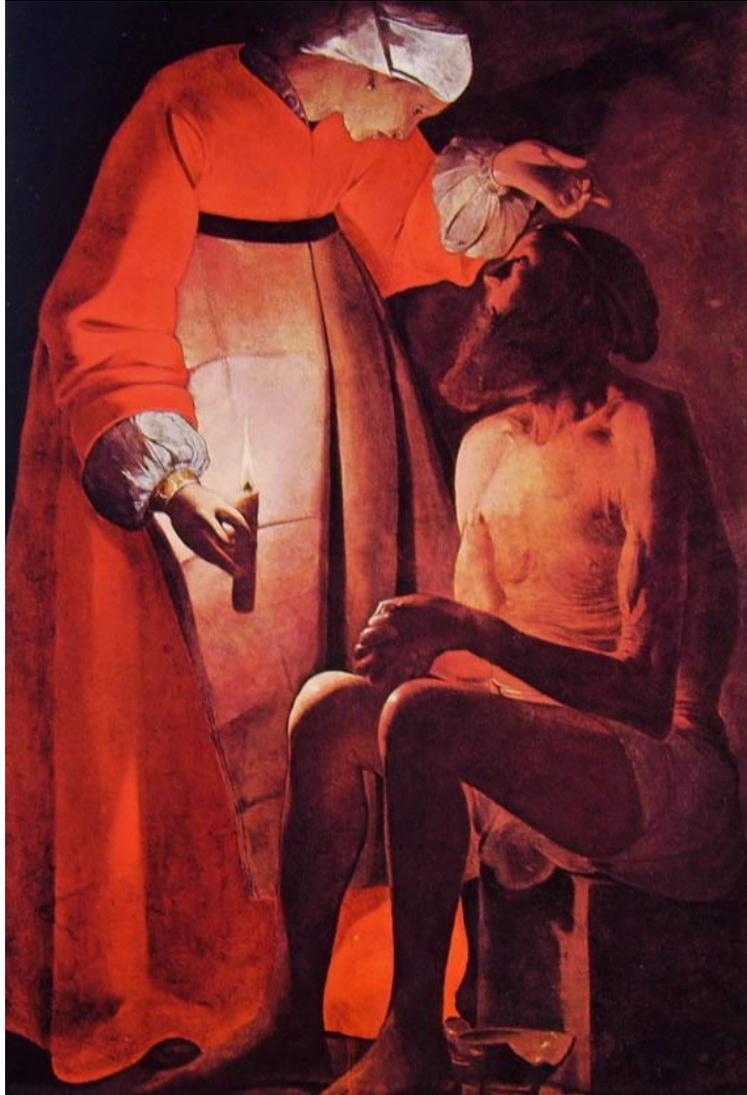


PARROCCHIA SAN PAOLO
LECTIO DIVINA COMUNITARIA
16 DICEMBRE 2020



GIOBBE MALEDICE IL SUO GIORNO
Giobbe 3

PREGHIERA INTRODUTTIVA

Donaci, o Signore, di lasciarci introdurre a questa realtà della prova -che non è semplicemente un fatto ma è un mistero- perché mediante essa noi cogliamo un aspetto della contingenza storica sofferta che siamo noi, e insieme qualcosa di Te.

Noi, d'altra parte, desideriamo conoscerTi e penetrare col cuore e con la mente nel Tuo Mistero indicibile. Infondi dunque in noi, Padre, qualche briciola della contemplazione del Tuo Mistero anche attraverso l'esperienza della prova. (C. M. Martini)

NOTE INTRODUTTIVE AL CAPITOLO 3

Con il terzo capitolo ci troviamo di fronte a un cambio di scena radicale, segnato anche stilisticamente dal passaggio dalla prosa alla poesia.

Avevamo lasciato Giobbe in un silenzio così profondo che i tre amici giunti per sollevarlo dalla sua prostrazione non dicono nemmeno una parola, rispettando la sua desolazione.

Ora Giobbe apre la bocca per *maledire* la sua vita e chiedere la morte.

E lo grida, lo urla.

Ricordiamoci che **il grido è il primo sgorgare della preghiera.**

TESTO DELLA SECONDA LECTIO: GIOBBE 3

1 Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; **2** prese a dire:

3 Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: «È stato concepito un uomo!».

4 Quel giorno sia tenebra,
non lo ricerchi Dio dall'alto,
né brilli mai su di esso la luce.

5 Lo rivendichi tenebra e morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno!

6 Quel giorno lo possieda il buio
non si aggiunga ai giorni dell'anno,

non entri nel conto dei mesi.

7 Ecco, quella notte sia lugubre
e non entri giubilo in essa.

8 La maledicano quelli che imprecano al giorno,
che sono pronti a evocare Leviatan.

9 Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
speri la luce e non venga;

non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,

10 poiché non mi ha chiuso il varco del grembo materno,
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!

11 E perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?

12 Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e perché due mammelle, per allattarmi?

13 Sì, ora giacerei tranquillo,
dormirei e avrei pace

14 con i re e i governanti della terra,
che si sono costruiti mausolei,

15 o con i principi, che hanno oro
e riempiono le case d'argento.

16 Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,
o come i bimbi che non hanno visto la luce.

17 Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,
laggiù riposano gli sfiniti di forze.

18 I prigionieri hanno pace insieme,
non sentono più la voce dell'aguzzino.

19 Laggiù è il piccolo e il grande,
e lo schiavo è libero dal suo padrone.

20 Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore,

21 a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,

22 che godono alla vista di un tumulo,
gioiscono se possono trovare una tomba...

23 a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?

24 Così, al posto del cibo entra il mio gemito,
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,

25 perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.
26 Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento!

PER ENTRARE NEL TESTO

Possiamo individuare almeno tre momenti in questo sfogo:

1. la maledizione del giorno della sua nascita (vv. 1-10)

Giobbe vorrebbe cancellare quel giorno dal tempo, ritornare nel buio dell'inesistenza.

Il suo dolore assume espressioni cosmiche e mitologiche (il Leviatan, drago marino, simbolo del male); preferisce la notte e la morte alla luce e alla vita.

Non si incontra di frequente questo tema nella Scrittura, che in genere è un inno alla vita; eppure troviamo alcune illustri pagine che risuonano delle stesse note. La più significativa da mettere in parallelo con questo *lamento* di Giobbe è quello di **Geremia** (20, 14-18).

2. l'interrogativo sul dolore sfocia nel desiderio della morte (vv. 11-19)

Ogni uomo che soffre si domanda di continuo il "perché?" della sua sofferenza, della sua nascita.

Ribellarsi è la risposta necessaria di uno spirito lucido alla malattia e all'infelicità.

Chi prega chiede a Dio il senso del suo stato di miseria. Giobbe sembra porre l'interrogativo circa il senso del dolore indipendentemente da Dio, perché la morte separerà l'uomo anche da Dio (Israele non aveva ancora raggiunto la consapevolezza di un *al di là*).

In questa fine di tutto Giobbe vorrebbe trovare finalmente un riposo: invoca la morte come porta verso la libertà, poiché morendo tutti diventano uguali.

Anche altri personaggi biblici si sono trovati in questo tunnel oscuro: consideriamo **Giona** (Gn 4) e il profeta **Elia** (1 Re 19, 1-4).

3. il dubbio radicale sul senso della vita (vv. 20-26)

La maledizione del giorno della nascita unita al desiderio della morte dà voce al **non senso** generale della vita.

La fiducia in Dio vacilla: ci elargirebbe un'esistenza così forse solo per protrarre le nostre sofferenze? Dio è divenuto uno straniero, quasi un nemico da cui guardarsi.

E Giobbe si ripiega sulla sua esasperante esperienza.

Ora che abbiamo presente tutto il lungo sfogo di Giobbe, possiamo confermare che Giobbe è l'uomo di ogni tempo e condizione; anche del nostro tempo.

Sembra di leggere una tragedia greca, in cui l'eroe -il giusto sofferente- risulta perseguitato dalla divinità e riesce con le sue sole forze a sostenerlo, risultando più nobile e giusto della divinità stessa!

In effetti il libro viene datato tra il V e il III secolo a.C., secoli in cui la cultura ebraica si incontrò con quella greca.

Giobbe però non assumerà la sofferenza ingiusta come gli eroi greci, ma ne accuserà Dio.

Sembra empietà; invece l'atto di accusa diventerà un atto di consegna, in definitiva un atto di fede. Non c'è fede vera, se non passa per una ribellione.

Impariamo dalla Bibbia, che non condanna tali sentimenti e reazioni, anzi li ha ritenuti degni di far parte del testo sacro ispirato, che ha valore perenne.

Se poi pensiamo alla vita miserabile di tante persone che sono al limite della vivibilità, o ci scontriamo con i "guasti" del nostro tempo, possiamo non condividere il grido di Giobbe?

Questo lamento non potrebbe essere forse l'unico modo di dar voce a tutta questa sofferenza?

Questo modo di esprimersi è stato riconosciuto nella Bibbia come uno specifico tipo di preghiera: la **lamentazione**, il genere letterario di denuncia della propria miseria davanti a Dio!

"Non si può comprendere la struttura del libro di Giobbe se non si è compreso anzitutto questo linguaggio della lamentazione" (Gutiérrez).

"La lamentazione è preghiera che scuote l'anima, facendo uscire il pus dalle piaghe più profonde della nostra esistenza ed è quindi capace anche di liberarci interiormente ..." (C. M. Martini).

SUGGERIMENTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

A. Impariamo a distinguere la lamentazione dal lamento.

Oggi tutti si lamentano di qualcosa, parlano male di qualcuno, come se fosse lì ogni causa della nostra infelicità. E si produce quella mormorazione nota agli ebrei nel deserto e tante volte segnalata da papa Francesco come veleno che corrode i rapporti umani in ogni ambito.

Abbiamo perso il senso del vero lamento, che consiste nel piangere e adirarsi davanti a Dio. Solo Dio è tanto buono e forte da sopportare le ribellioni e le grida dei figli, come ha fatto per Giobbe, Geremia, Giona, Elia.

Molte volte, se sostituissimo le lamentele sterili con il lamento profondo nella preghiera, troveremmo la soluzione o almeno la via giusta per denunciare la sofferenza nostra e dei “nostri”, della chiesa e del mondo.

Ci possono suggerire le parole i Salmi di lamentazione, con cui anche Gesù ha pregato: emblematico è il più pessimista di tutti, il *salmo 87*, intitolato *Preghiera dal profondo dell'angoscia*.

- Sono caduto anche io talvolta nel vortice del lamento contro qualcuno, divenuto il “nemico” del momento? Ne sono uscito? Come?
- Nei periodi di sofferenza mi sono chiuso nel mio dolore o mi sono rivolto a Dio, esprimendogli tutto quello che avevo nel cuore?

B. La condizione di Giobbe è propria di chi è demotivato: “non sento più niente, non ho più voglia, e che colpa ne ho?”.

Giobbe ci suggerisce di guardarla in faccia e di esaminarla con coraggio.

Nella demotivazione è chiamata in gioco la nostra libertà, che in quel momento può scegliere l'amore disinteressato e gratuito: in questa dinamica la libertà si purifica e può giungere al suo momento espressivo più autentico.

Questa è la scommessa proposta già nel prologo del libro di Giobbe. Da Giobbe –e ancor più da Gesù in croce- impariamo che la nostra dignità di uomini si rivela nell'amare Dio e gli altri anche quando siamo demotivati.

- Conosco periodi di totale grigiore, in cui tutto pesa e sembra inutile?
- Quando mi sento demotivato a tutto, mi fermo a questo blocco interiore? Mi giustifico, mi chiudo in autodifesa? O chiedo la forza di accorgermi degli altri, di decentrarmi, di agire anche senza il sostegno di un sensibile slancio interiore?
- Mi è successo di compiere atti totalmente gratuiti? Che cosa mi ha sostenuto e come ne sono uscito?

C. Dobbiamo accettare quello che siamo.

Parlando dei poveri, degli “scarti” della società, possiamo avvertire il tormento di non riuscire a condividere davvero la loro situazione. Avendo ricevuto una formazione, una cultura non saremo mai come la gente povera, sguarnita di tutto, qualunque cosa ci possa accadere.

Dobbiamo allora rinnegare i talenti ricevuti? O piuttosto ringraziare il Signore di essere quello che siamo e chiederci che cosa possiamo fare -qui e adesso, così come siamo- per il fratello, la sorella diversi da noi? E che cosa possiamo ricevere da lei, da lui, che si porranno le stesse domande?

Giobbe ci aiuta ad essere umilmente capaci di accettare noi stessi e i fratelli, perché la verità è che siamo al mondo per essere dono reciproco.

- Che atteggiamento interiore assumo nei confronti di chi soffre, delle persone più sfortunate di me? Riesco ad avvicinarle? Come mi accosto a loro?
- Quando mi trovo io nella sofferenza, mi lascio avvicinare? Accetto di essere aiutato?

D. Infine non possiamo non *confrontarci con Gesù*, che ha mostrato la gratuità del suo amore lungo tutta la sua vita e nel modo più assoluto nella sua passione. E ha provato l'insensatezza del suo sacrificio, sprofondando nel Getsemani in un abisso d'angoscia.

- Entriamo in dialogo con Lui: "Signore, hai vissuto momenti in cui tutto ti sembrava strano, senza senso? In cui non avevi voglia di niente, eri totalmente demotivato? E come li hai vissuti? ...

ALCUNI TESTI PER ENTRARE NEL TESTO

Geremia 20, 14-18

14 Maledetto il giorno in cui nacqui;
il giorno in cui mia madre mi diede alla luce
non sia mai benedetto.

15 Maledetto l'uomo che portò la notizia
a mio padre, dicendo:
«Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia.

16 Quell'uomo sia come le città
che il Signore ha demolito senza compassione.

Ascolti grida al mattino

e rumori di guerra a mezzogiorno,

17 perché non mi fece morire nel grembo materno;
mia madre sarebbe stata la mia tomba

e il suo grembo gravido per sempre.

18 Perché mai sono uscito dal seno materno
per vedere tormenti e dolore
e per finire i miei giorni nella vergogna?

Giona 3, 10 – 4, 1-9

10 Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

1 Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu indispettito. **2** Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanimo, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. **3** Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». **4** Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato
così?».

5 Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì un riparo di frasche e vi si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. **6** Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. **7** Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, Dio mandò un verme a rodere il ricino e questo si seccò. **8** Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

9 Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte!».

1Re 19, 1-4

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. **2** Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». **3** Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. **4** Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Salmo 87

2 Signore, Dio della mia salvezza,
davanti a te **grido** giorno e notte.

3 Giunga fino a te la mia preghiera,

tendi l'orecchio al mio lamento.

4 Io sono colmo di sventure,
la mia vita è vicina alla tomba.

5 Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa,
sono come un morto ormai privo di forza.

6 È tra i morti il mio giaciglio,
sono come gli uccisi stesi nel sepolcro,
dei quali tu non conservi il ricordo
e che la tua mano ha abbandonato.

7 Mi hai gettato nella fossa profonda,
nelle tenebre e nell'ombra di morte.

8 Pesa su di me il tuo sdegno
e con tutti i tuoi flutti mi sommergi.

9 Hai allontanato da me i miei compagni,
mi hai reso per loro un orrore.

Sono prigioniero senza scampo;

10 si consumano i miei occhi nel patire.

Tutto il giorno ti chiamo, Signore,
verso di te protendo le mie mani.

11 Compi forse prodigi per i morti?

O sorgono le ombre a darti lode?

12 Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro,
la tua fedeltà negli inferi?

13 Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi,
la tua giustizia nel paese dell'oblio?

14 Ma io a te, Signore, **grido** aiuto,
e al mattino giunge a te la mia preghiera.

15 Perché, Signore, mi respingi,
perché mi nascondi il tuo volto?

16 Sono infelice e morente dall'infanzia,
sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori.

17 Sopra di me è passata la tua ira,
i tuoi spaventi mi hanno annientato,

18 mi circondano come acqua tutto il giorno,
tutti insieme mi avvolgono.

19 Hai allontanato da me amici e conoscenti,
mi sono compagne solo le tenebre.

LA CATECHESI DI PAPA FRANCESCO (9.12.2020)

(...) A volte noi possiamo credere di non aver bisogno di nulla, di bastare a noi stessi e di vivere nell'autosufficienza più completa. A volte succede questo! Ma prima o poi questa illusione svanisce. L'essere umano è un'invocazione, che a volte diventa **grido**, spesso trattenuto. L'anima assomiglia a una terra arida, assetata, come dice il Salmo (cfr *Sal* 63,2). Tutti sperimentiamo, in un momento o nell'altro della nostra esistenza, il tempo della malinconia o della solitudine. La Bibbia non si vergogna di mostrare la condizione umana segnata dalla malattia, dalle ingiustizie, dal tradimento degli amici, o dalla minaccia dei nemici. A volte sembra che tutto crolli, che la vita vissuta finora sia stata vana. E in queste situazioni apparentemente senza sbocchi c'è un'unica via di uscita: **il grido**, la preghiera: «Signore, aiutami!». La preghiera apre squarci di luce nelle tenebre più fitte. «Signore, aiutami!». Questo apre la strada, apre il cammino.

Noi esseri umani condividiamo questa invocazione di aiuto con tutto il creato. Non siamo i soli a “pregare” in questo sterminato universo: ogni frammento del creato porta inscritto il desiderio di Dio. E San Paolo lo ha espresso in questo modo. Dice così: «Sappiamo che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente» (*Rm* 8,22-24). (...)

Si può anche non arrivare a credere in Dio, ma è difficile non credere nella preghiera: essa semplicemente esiste; si presenta a noi come **un grido**; e tutti quanti abbiamo a che fare con questa voce interiore che può magari tacere per lungo tempo, ma un giorno si sveglia e **grida**.

Fratelli e sorelle, sappiamo che Dio risponderà. Non c'è orante nel Libro dei Salmi che alzi il suo lamento e resti inascoltato. Dio risponde sempre: oggi, domani, ma sempre risponde, in un modo o nell'altro. Sempre risponde. La Bibbia lo ripete infinite volte: Dio ascolta **il grido** di chi lo invoca. Anche le nostre domande balbettate, quelle rimaste nel fondo del cuore, che abbiamo anche vergogna di esprimere, il Padre le ascolta e vuole donarci lo Spirito Santo, che anima ogni preghiera e trasforma ogni cosa. È questione di pazienza, sempre, di reggere l'attesa. (...)